



# LA POLITICA DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI DALLA PROSPETTIVA GLOBALE A QUELLA LOCALE

Prof. Louisa Parks  
Scuola di Studi Internazionali  
Università di Trento

Vorrei iniziare questo seminario con una domanda: che cos'è, o che cos'è secondo voi, lo "sviluppo sostenibile"? Cosa credete che significhi questa espressione? E vorrei anche che iniziaste a riflettere su altre domande, del tipo: cosa si intende esattamente con il termine "sostenibile"? Cosa vogliamo "sostenere" quando parliamo di sviluppo sostenibile? Il tipo di stile di vita che abbiamo in Europa? Lo stile di vita diffuso in altre regioni del mondo? Dovremmo cercare di portare gli stili di vita di tutti i paesi del mondo allo stesso livello dello stile di vita che abbiamo in Europa, per esempio? Cosa esattamente vogliamo sostenere quando diciamo che c'è bisogno di uno sviluppo sostenibile? E cosa significa per voi "sviluppo"? Significa davvero, semplicemente, sviluppo economico? O il termine dovrebbe avere un'accezione più ampia? Dovrebbe essere riferito al nostro benessere? Alla nostra salute? Dovrebbe riguardare la nostra felicità? Che tipi di stili di vita dovremmo impegnarci a sostenere? Gli stili di vita delle persone più ricche? Quelli delle persone più povere? Quelli della classe media? E a cosa andrebbe applicata quest'idea di sviluppo sostenibile? Se esiste un certo stile di vita che vorremmo sostenere, dovrebbe essere lo stesso su tutto il pianeta? Dovremmo avere tutti lo stesso livello di sviluppo sostenibile o dovrebbero essere ammesse delle differenze? Per esempio, ci sono pareri diversi su cosa significhi avere uno stile di vita sostenibile, ecc.? Se siete d'accordo, vorrei sapere cosa ne pensate. Sentitevi liberi di esprimere le vostre opinioni.

**Daniela (Trento):** Potrei forse rompere il ghiaccio. Ho sempre pensato che il termine "sviluppo" sia un po' subdolo, perché fa pensare che ci possa essere una crescita addirittura illimitata, anche se non sappiamo bene in che direzione possa portarci questa crescita. Quindi penso che sia opportuno cominciare a pensare di mettere un limite allo sviluppo. La combinazione "sviluppo" e "sostenibile" è altrettanto subdola e anche un po' ipocrita, perché sappiamo bene tutti che le nostre risorse sono limitate e che non è possibile garantire uno sviluppo continuo. Per queste ragioni è irrealistico continuare a parlare di "sviluppo sostenibile". Quanto al termine "sostenibile", l'ho sempre inteso in relazione all'ambiente, per cui si può parlare di "sviluppo sostenibile" se questa crescita o il mantenimento dello status quo può essere garantito dal

**Schools beyond regions and borders (2021-2023)**

Austria – Bosnia-Herzegovina – France – Germany – Ireland – Italy – Spain

web: [www.sbrb.eu](http://www.sbrb.eu) | email: [sbrb.2023@gmail.com](mailto:sbrb.2023@gmail.com)



consumo delle risorse disponibili sul pianeta. Tutti però sappiamo bene che stiamo consumando tali risorse oltre i limiti sostenibili.

**Prof. Parks:** Grazie, un inizio perfetto per rompere il ghiaccio, una riflessione che fa già emergere alcune delle principali questioni, come le questioni politiche relative alla tutela dell'ambiente ecc.

**Kabir Sharma (Sonthofen):** Credo che con il termine “sostenibile” si intenda il fatto che è nostro dovere restituire alla natura quello che alla natura di volta in volta andiamo a sottrarre e impegnarci a mantenere le risorse in equilibrio. Per esempio, nella nostra città l'altro giorno abbiamo avuto l'occasione di piantare degli alberi in luoghi in cui erano stati tagliati e questa è stata un'iniziativa “sostenibile”, a mio avviso, perché in questo modo è possibile mantenere la foresta in equilibrio – piantare tanti alberi quanti ne sono stati abbattuti e, così facendo, garantire un certo equilibrio. Lo stesso discorso vale anche per l'economia. Io penso che le economie dovrebbero essere sostenibili. Per esempio, le emissioni di CO2 di ogni paese dovrebbero essere portate a livello zero. Quanto alla domanda sugli stili di vita sostenibili, penso che avere uno stile di vita perfettamente sostenibile non sia possibile, ma credo che sia possibile avvicinarsi a questo obiettivo, per esempio modificando i nostri comportamenti e adottando scelte rispettose della natura, facendo dei piccoli sacrifici quotidiani: per esempio, usando la bicicletta anziché l'automobile. L'ultima domanda è molto interessante. Ritengo, tuttavia, che non si possa avere uno stesso “sviluppo sostenibile” ovunque nel mondo, perché esistono ambienti naturali diversi (per esempio, deserti anziché foreste) e diverse culture e livelli di istruzione. Per tale ragione credo che tutti noi dovremmo pensare in modo sostenibile, ma i modelli di sostenibilità dovrebbero essere diversi da paese a paese, perché il mondo è questo – una pluralità di individui che fanno le cose in maniera diversa.

**Prof. Parks:** Grazie per questa utile riflessione, che aggiunge ulteriori aspetti critici legati al concetto di sostenibilità. A questo punto vorrei cominciare a esaminare alcune delle problematicità e delle difficoltà correlate all'idea di sviluppo sostenibile, che è un concetto estremamente ampio e generico. Abbiamo tantissime idee riguardo a cosa “sostenere”, come garantire questa sostenibilità, ai livelli di responsabilità insiti in tale obiettivo; per esempio, si è parlato di azione di governo, scelte individuali, problemi a livello internazionale, ma anche della contraddizione insita nell'espressione “sviluppo sostenibile”, una tensione tra l'idea di crescita illimitata (in particolare, crescita economica) e la considerazione che questa strada non sia più percorribile.

Vorrei partire con un breve excursus storico per capire da dove nasce il concetto di sviluppo sostenibile. Una delle prime importanti conferenze internazionali nella storia

### **Schools beyond regions and borders (2021-2023)**

Austria – Bosnia-Herzegovina – France – Germany – Ireland – Italy – Spain

web: [www.sbrb.eu](http://www.sbrb.eu) | email: [sbrb.2023@gmail.com](mailto:sbrb.2023@gmail.com)



della governance ambientale, durante la quale si cominciò a parlare di “sviluppo sostenibile”, non fu una conferenza tra capi di governo, bensì tra diplomatici, rappresentanti di vari Stati, ecc. Sto parlando della Conferenza delle Nazioni Unite sull’ambiente umano, che si tenne nel 1972 a Stoccolma. In occasione di questa conferenza si cominciarono a intravedere i primi passi di quella che nel tempo sarebbe diventata la governance ambientale internazionale. Il 1972 è l’anno in cui si cominciano a registrare segni di distensione nella Guerra fredda, un periodo in cui le tematiche ambientali cominciano a rientrare nell’agenda politica internazionale, quando gli Stati di tutti i blocchi riescono a trovare il modo di incontrarsi e cominciare a discutere. E, ovviamente, questo è anche un periodo di scoperte scientifiche, grazie alle quali si comincia a comprendere che il clima sta cambiando, che l’ambiente naturale si sta alterando e che tali cambiamenti sono dovuti allo sviluppo economico e al modo in cui l’uomo modifica l’ambiente. Si cominciano, quindi, a raccogliere le prove del buco nello strato di ozono, si comincia a parlare di surriscaldamento globale. Pochi anni prima erano iniziate le spedizioni sulla luna, durante le quali era stata scattata l’iconica fotografia intitolata “Il sorgere della Terra”, che per la prima volta mostrava all’umanità il nostro pianeta sospeso nel vuoto cosmico. Tutti questi elementi concorsero all’organizzazione della prima importante conferenza internazionale di Stoccolma del 1972, quando si iniziò a discutere di come affrontare i complessi cambiamenti dell’ambiente naturale terrestre. C’erano state altre conferenze in precedenza, ma l’approccio politico adottato durante questo incontro è molto più vicino agli aspetti a cui abbiamo accennato poc’anzi: come si può proteggere l’ambiente in un mondo in cui Stati diversi hanno interessi diversi e diversi livelli di sviluppo economico, frutto perlopiù di un lungo passato coloniale di stampo spesso europeo? Quali sono le responsabilità che paesi così diversi dovrebbero assumersi per far fronte a questo problema che ha conseguenze globali per tutti gli abitanti del pianeta? Lo stesso livello di responsabilità o responsabilità differenti? Le idee che si sviluppano in questi anni sono varie, emergono – per così dire – diverse narrazioni in materia di politica ambientale. E l’oggetto di discussione è complesso, le decisioni che gli Stati devono adottare sono difficili, perché gli Stati devono – perlomeno sulla carta – cercare di pensare alla soluzione migliore per i propri cittadini, ma non sono creati per capire come risolvere i problemi che riguardano l’umanità intera. Non è facile, quindi, all’inizio degli anni 1970 rispondere a questa domanda generale: “Cosa si può fare per proteggere l’ambiente?”. Paesi diversi hanno opinioni diverse, esigenze diverse e priorità di sviluppo estremamente diverse.

Nel 1983 le Nazioni Unite decisero di istituire, come è prassi, una commissione, un luogo in cui discutere di questi problemi e consultare gli esperti. Costituirono quindi la Commissione mondiale sull’ambiente e lo sviluppo, l’organo che per la prima volta introdusse il concetto di sviluppo sostenibile, partendo dal lavoro svolto in precedenza

### **Schools beyond regions and borders (2021-2023)**

Austria – Bosnia-Herzegovina – France – Germany – Ireland – Italy – Spain

web: [www.sbrb.eu](http://www.sbrb.eu) | email: [sbrb.2023@gmail.com](mailto:sbrb.2023@gmail.com)



dall'Unione internazionale per la conservazione della natura (IUCN). Nel 1987 la commissione pubblicò un famoso rapporto, passato alla storia come "Rapporto Brundtland", dal nome della coordinatrice della commissione, l'allora primo ministro norvegese. Questo importante documento definisce lo sviluppo sostenibile in questi termini: "uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri".

Quando fu avanzata quest'idea sulla scena internazionale, anche altre idee vennero poste sul tavolo di confronto. Una di queste, in particolare, fu sollevata da un movimento tra paesi in via di sviluppo che chiedeva un nuovo ordine economico internazionale in cui i bisogni delle persone più povere del mondo fossero tenuti in considerazione e si individuassero soluzioni ai danni ambientali. Il modo migliore per farlo sarebbe stato ridurre il sovraconsumo, vale a dire la tendenza osservata nei paesi del Nord del mondo e nei paesi più sviluppati di consumare più del necessario, compresi molti beni di lusso. Alla base dell'idea di sviluppo sostenibile, quindi, si trovano queste due spinte contrapposte: la necessità, da un lato, di poter continuare a mantenere lo stile di vita dei paesi sviluppati e, dall'altro lato, di rispondere ai bisogni delle persone più povere e di sostenere i modelli di consumo dei paesi in via di sviluppo.

Il concetto di "sviluppo sostenibile" cerca quindi di rispondere sostanzialmente a tutte le istanze emergenti in quegli anni. Si tratta di un concetto che poggia su tre pilastri: la giustizia sociale, la protezione ambientale e lo sviluppo economico. È molto interessante che oggi molti di noi pensino davvero che l'espressione "sviluppo sostenibile" faccia riferimento a uno sviluppo economico continuo che non danneggia l'ambiente. Tuttavia, se l'Agenda 2030 fa ampio riferimento anche all'idea di giustizia sociale, questo aspetto forse non è così chiaro all'immaginazione pubblica. Forse al giorno d'oggi non si pensa alla giustizia sociale come parte integrante dello sviluppo sostenibile tanto quanto originariamente era stato auspicato. Oltre a poggiare su tre pilastri, quest'idea di sviluppo sostenibile si prefigge anche l'obiettivo di porre in evidenza le interazioni tra questi ambiti. Non si può, cioè, avere una tutela dell'ambiente reale o efficace senza risolvere i problemi di giustizia sociale. Il fatto che esistono culture diverse, ambienti diversi in cui viviamo o diversi legami con la natura, standard di vita diversi, un'attenzione alla giustizia per quanto concerne l'accesso alla natura, affinché sia possibile continuare a utilizzare alcune risorse in maniera sostenibile... Ebbene, tutti questi aspetti rimarrebbero lettera morta se non si prestasse attenzione alla giustizia sociale. E non si può pensare a una crescita economica continua che ignori problematiche quali la giustizia sociale e la tutela dell'ambiente. L'idea, quindi, è che tutti questi fattori siano interdipendenti nella nozione generale di sviluppo sostenibile. Se, al contrario, tali questioni non vengono

### **Schools beyond regions and borders (2021-2023)**

Austria – Bosnia-Herzegovina – France – Germany – Ireland – Italy – Spain

web: [www.sbrb.eu](http://www.sbrb.eu) | email: [sbrb.2023@gmail.com](mailto:sbrb.2023@gmail.com)





trattate insieme, diventa estremamente difficile raggiungere l'obiettivo ultimo. Oltretutto, l'obiettivo stesso non è molto chiaro: vogliamo raggiungere uno sviluppo sostenibile, ma qual è l'obiettivo finale? C'è poi il problema di una crescita economica che deve essere continua e sempre sostenibile, ma che comporta delle difficoltà. Nel tempo, tuttavia, è stato il concetto di giustizia sociale a scollarsi dall'idea di sviluppo sostenibile o forse è stato l'aspetto che ha avuto meno successo o a cui è stata prestata meno attenzione. E ciò diviene particolarmente evidente quando ci si sofferma a considerare quali sono stati i risultati raggiunti in termini di governance internazionale e di politiche internazionali nel campo della giustizia sociale.

Dopo il 1972 non si osservarono particolari accelerazioni, ma vennero sottoscritti vari accordi intergovernativi tesi a proteggere e ripristinare lo strato di ozono (tra cui il Protocollo di Montréal) nonché una serie di altri trattati. Ma fu soltanto con la fine della Guerra fredda, dopo la caduta del muro di Berlino, ossia intorno agli anni 1990-1991, che la comunità internazionale adottò un approccio globale e si creò uno spazio a livello internazionale in cui riprendere i colloqui. Nel 1992 si tenne a Rio de Janeiro un altro importante convegno: la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, più comunemente nota come Summit della Terra. Al centro del dibattito vi era lo sviluppo economico; ancora una volta, i paesi in via di sviluppo affermavano di avere diritto allo sviluppo e chiedevano di poter continuare a sviluppare le proprie economie, nel rispetto delle istanze di giustizia sociale, nonché di avere le stesse opportunità di sviluppo che avevano avuto i paesi del Nord del mondo. Ciò che emerse da questa conferenza fu il principio delle responsabilità comuni ma differenziate responsabilità, che venne formalizzato in particolare nella Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC). Secondo tale principio, tutti i paesi del mondo devono impegnarsi a proteggere l'ambiente e a impedire ulteriori danni, ma i paesi sviluppati hanno maggiori responsabilità poiché hanno contribuito maggiormente a creare il problema e, pertanto, hanno il dovere di investire più denaro, ridurre una quota maggiore di emissioni di CO<sub>2</sub> e aiutare i paesi in via di sviluppo a fare lo stesso. Si tratta, quindi, di un principio assolutamente accettato nel diritto internazionale.

A questo punto iniziano a esserci ulteriori sviluppi: la Conferenza di Rio produsse importanti accordi, collettivamente noti come "accordi di Rio". Tra questi si annoverano la UNFCCC, su cui si è appuntata nel tempo gran parte dell'attenzione della comunità internazionale, ma anche la Convenzione delle Nazioni Unite sulla diversità biologica (UNCBD) e la Convenzione delle Nazioni Unite per combattere la desertificazione (UNCCD). Infine, si concordò di istituire la Commissione delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile, a conferma del fatto che l'idea di sviluppo sostenibile venne posta a fondamento di questi importanti trattati.

### **Schools beyond regions and borders (2021-2023)**

Austria – Bosnia-Herzegovina – France – Germany – Ireland – Italy – Spain

web: [www.sbrb.eu](http://www.sbrb.eu) | email: [sbrb.2023@gmail.com](mailto:sbrb.2023@gmail.com)



Sempre la Conferenza di Rio produsse importanti dichiarazioni interstatali, tra cui la Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo, che contiene 27 principi di tutela ambientale, i quali richiamano nella terminologia e nelle idee i contenuti del Rapporto Brundtland, e un documento denominato Agenda 2021, il precursore di Agenda 2030, che è un piano d'azione non vincolante in materia di sviluppo sostenibile in cui erano specificati alcuni obiettivi che le Nazioni Unite e altre organizzazioni intendevano conseguire. Se, da un lato, tali dichiarazioni veicolavano un'idea molto ampia di sviluppo sostenibile, dall'altro lato il concetto di sviluppo sostenibile cominciò anche a essere ristretto a una serie di obiettivi più specifici, tra cui la riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> da parte dell'industria. Per quanto importante, tuttavia, l'obiettivo di ridurre le emissioni era soltanto un tassello di un mosaico molto più ampio. Ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub>, infatti, significava anche capire in che modo tali emissioni potevano essere misurate e a chi spettava il compito di misurarle, perché per farlo era necessario avere gli strumenti adatti, oltre ad assumersi la responsabilità di capire in che modo era possibile aiutare i paesi in via di sviluppo a ridurre anche le loro emissioni. Compito che, tra l'altro, poteva essere inteso come una forma iniqua di controllo su questi stessi paesi e sul loro sviluppo, un mezzo per continuare a intervenire in regioni che in passato erano state sfruttate e controllate, e per negare loro il diritto di crescere e svilupparsi.

A partire dal 1992 questi incontri multilaterali a livello internazionale cominciarono a essere organizzati con cadenza decennale. Nel 2002, quindi, si tenne a Johannesburg il Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile "Rio +10", mentre nel 2012 fu organizzata la Conferenza "Rio +20". Nessuno di questi vertici, tuttavia, produsse risultati significativi. Infatti, se da un lato questi accordi multilaterali, che sono i luoghi in cui effettivamente si stabiliscono principi di governance ambientale di respiro internazionale, individuarono regole che gli Stati avrebbero dovuto successivamente applicare per proteggere l'ambiente, dall'altro lato essi non sortirono gli effetti desiderati. È in corso un ampio dibattito sulle cause alla radice di tale questione, se cioè si tratti di un problema di attuazione – in altri termini, le regole sono giuste ma non sono correttamente applicate – o se le norme non siano sufficientemente efficaci o ampie a livello di contenuti. Nel tempo, pertanto, andò diffondendosi un certo disincanto nel campo della governance ambientale internazionale, in particolare con riferimento al trattato sui cambiamenti climatici.

Nel 2009 si tenne a Copenaghen un vertice tra gli Stati firmatari del trattato sui cambiamenti climatici che si rivelò alquanto deludente. Per la prima volta, infatti, il summit si concluse con un nulla di fatto: gli Stati partecipanti non riuscirono a trovare un accordo né sugli obiettivi da raggiungere né sulle modalità da adottare per

### **Schools beyond regions and borders (2021-2023)**

Austria – Bosnia-Herzegovina – France – Germany – Ireland – Italy – Spain

web: [www.sbrb.eu](http://www.sbrb.eu) | email: [sbrb.2023@gmail.com](mailto:sbrb.2023@gmail.com)



rispettare gli obiettivi di riduzione delle emissioni fissati nel cosiddetto “Protocollo di Kyoto”. Fu in quest’occasione che si cercò di ravvivare l’idea di sviluppo sostenibile, cercando di convincere l’opinione pubblica della sua applicabilità. E si cercò di farlo introducendo la nozione di “economia verde”. Se si esamina la letteratura, la “green economy” o “economia verde” altro non è, di fatto, che il concetto, ormai stagnante, di sviluppo sostenibile ripresentato sotto una nuova veste. Su un piano politico, tuttavia, la “green economy” riguarda chiaramente l’economia e non la giustizia sociale: un’economia che non nuoce all’ambiente, ma che non tiene conto delle istanze di giustizia sociale. E questo è uno dei principali motivi per cui il vertice fu accompagnato da enormi proteste da parte di cittadini e organizzazioni della società civile.

Il vertice segnò anche l’inizio di un percorso che portò alla definizione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile che stanno alla base di Agenda 2030. E in questo lungo elenco di obiettivi il concetto di sviluppo sostenibile è, di fatto, molto più ampio: lo sviluppo sostenibile riguarda l’istruzione, la parità di genere, la riduzione delle disuguaglianze. Si tratta di un concetto di sviluppo sostenibile che somiglia più a quel grafico con le tre sfere sovrapposte: economia, ambiente e giustizia sociale. Tuttavia, quando l’attenzione si sposta sulla governance ambientale, l’aspetto della giustizia sociale tende un po’ ad essere accantonato. Personalmente, penso che ci si debba soffermare su questo quando si riflette su cosa è necessario cambiare a livello di governance internazionale per garantire il conseguimento degli obiettivi che ci siamo posti. Su questa slide trovate un link a un sito web molto utile denominato “SDG Tracker” ([sdg-tracker.org](https://sdg-tracker.org)), che contiene informazioni sui risultati raggiunti per ciascuno degli obiettivi di sviluppo sostenibile, che sono a loro volta suddivisi in obiettivi e azioni secondari. E uno degli argomenti di discussione a livello politico è capire quanto sia facile o difficile tener traccia dei progressi compiuti nell’uno o nell’altro ambito, perché alcuni di questi obiettivi sono estremamente difficili da misurare.

Cosa ci aspetta in futuro? Si è detto che la nostra azione nel campo della tutela ambientale è poco efficace per quanto riguarda sia la protezione della biodiversità, sia la lotta ai cambiamenti climatici. La pandemia Covid-19 è stata direttamente messa in relazione ai cambiamenti climatici e alla perdita di biodiversità e le pandemie sono destinate a ripetersi in futuro se non cominciamo a intervenire più seriamente per mantenere il riscaldamento globale al di sotto della soglia di 1,5 gradi. Il Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (ICPP), un gruppo di riflessione istituito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, raccoglie i migliori studi di ricerca da parte di scienziati di tutto il mondo e redige relazioni sui progressi compiuti in termini di lotta al cambiamento climatico. Il quadro tratteggiato nell’ultimo rapporto non è affatto buono: i nostri trattati non funzionano, l’attuazione delle norme a livello nazionale lascia a desiderare, i ghiacciai si stanno sciogliendo, le

### **Schools beyond regions and borders (2021-2023)**

Austria – Bosnia-Herzegovina – France – Germany – Ireland – Italy – Spain

web: [www.sbrb.eu](http://www.sbrb.eu) | email: [sbrb.2023@gmail.com](mailto:sbrb.2023@gmail.com)



calotte polari stanno scomparendo, il livello del mare sale e la concentrazione di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera è ancora molto alta. Grazie alle restrizioni imposte dai governi, durante la pandemia sono stati fatti progressi, ma con il ritorno alla normalità si è visto che il mondo ha perso terreno su tutti gli indicatori e che le cose stanno, di fatto, peggiorando.

Finora abbiamo parlato di sviluppo sostenibile come di un concetto ampio e difficile da definire, ma che al tempo stesso ha influenzato la politica internazionale sui cambiamenti climatici e la protezione ambientale. Una cosa che spesso dimentichiamo, o che forse non sappiamo e di cui non siamo consapevoli, è che esistono molti modi diversi di concepire la politica dei cambiamenti climatici e la politica ambientale. Un famoso studioso, John Dryzek, ha mappato diverse posizioni e diversi approcci che storicamente si sono affermati nel campo della politica ambientale e che poggiano su presupposti diversi. La nozione di sviluppo sostenibile è soltanto uno di tali approcci e nemmeno l'unico nella sezione della tabella riferita al pensiero sulla sostenibilità. È stata, tuttavia, la narrazione dominante dei nostri tempi nel campo della politica ambientale. Nonostante ciò, si tratta di un approccio che non sembra funzionare. L'idea di poter realizzare tutti questi obiettivi – la giustizia sociale, lo sviluppo economico e la protezione dell'ambiente – è affascinante, ma fallimentare. Esistono, tuttavia, numerosi altri approcci alla politica ambientale meno ottimistici, secondo i quali è forse necessario ridefinire la nostra idea di benessere ponendo al centro la protezione dell'ambiente. Nel tempo, infatti, l'idea di crescita economica è diventata importante tanto quanto l'obiettivo della protezione ambientale, se non, molto spesso, di più. Non già nei trattati sulla protezione ambientale, ma in numerose norme sul commercio internazionale. Arrivati a questo punto, tuttavia, se non antepriamo la protezione dell'ambiente all'idea di crescita economica, è probabile che non riusciremo a mantenere il riscaldamento globale entro la soglia di 1,5 gradi. Inoltre, secondo altre interpretazioni politiche, molti dei problemi riguardanti la polarizzazione del pensiero, ossia le forti divergenze d'opinione su come debba essere gestita la nostra società, sono anche dovuti al fatto che la politica nazionale e internazionale non ha prestato la debita attenzione alla giustizia sociale, che il divario tra ricchi e poveri si sta allargando e che molti problemi delle popolazioni più povere del pianeta, nei paesi sia sviluppati che in via di sviluppo, sono causati da fenomeni estremi legati ai cambiamenti climatici. Le persone che vivono in prossimità di centrali nucleari, aeroporti, discariche e altre fonti di inquinamento di vario genere sono le stesse persone che hanno scarso accesso alla giustizia sociale. Secondo Dryzek, considerando tutte le diverse narrazioni politiche disponibili, l'umanità sta forse concedendo troppo spazio all'idea di sviluppo sostenibile e dovrebbe, invece, lasciare più respiro anche ad altre idee, perché non tutte le posizioni in materia di politica ambientale sono incompatibili. Forse occorre pensare a come rendere le decisioni di

### **Schools beyond regions and borders (2021-2023)**

Austria – Bosnia-Herzegovina – France – Germany – Ireland – Italy – Spain

web: [www.sbrb.eu](http://www.sbrb.eu) | email: [sbrb.2023@gmail.com](mailto:sbrb.2023@gmail.com)





politica ambientale più partecipate, a come includere nel processo decisionale più voci e più esperienze di cosa significa realmente convivere con le conseguenze dei cambiamenti climatici o della perdita di biodiversità. Si potrebbe cambiare prospettiva, passando da ciò che vogliono gli Stati a ciò che la gente ha bisogno per poter vivere in maniera compatibile con la protezione dell'ambiente avendo anche ottenuto risposte ai bisogni elementari di giustizia sociale. Sempre secondo Dryzek, una possibile alternativa è rappresentata dalla corrente di pensiero che egli chiama "radicalismo verde", dove il termine "radicalismo" non va inteso nel senso di "estremista" o "stravagante" o "strampalato", bensì di rigettare l'idea che si debba sempre puntare alla crescita economica, che la crescita economica perpetua debba essere il punto di riferimento di tutte le nostre azioni politiche.

Ecco perché in quest'ultima parte del seminario vorrei parlare un po' di attivismo. Se le cose non funzionano e abbiamo bisogno di nuove idee, forse dobbiamo affidarci all'attivismo e cercare di capire in che modo l'attivismo, e l'attivismo ambientale nello specifico, ha già contribuito a risolvere alcuni problemi ambientali. Abbiamo già parlato oggi del piano internazionale; ovviamente, l'attivismo si esercita anche a livello locale, regionale e nazionale. Vorrei dunque cominciare portando la vostra attenzione sulla storia dell'attivismo ambientale, di cui in genere non si parla molto. Si parla molto, al giorno d'oggi, di attivismo giovanile, dei "Fridays for future", di Greta Thunberg, ma esiste una lunga storia di partecipazione che è importante conoscere. L'attivismo ambientale è nato sul finire dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, come movimento denominato "conservazionismo". Si trattava di un approccio ben organizzato, proprio della borghesia o dell'alta borghesia, in base al quale era necessario proteggere la natura, conservare alcune specie naturali e fare in modo che continuassero a esserci angoli di mondo incontaminati dove l'uomo potesse fare l'esperienza di una natura incontaminata. Erano questi i tempi in cui l'industrializzazione aveva preso ormai piede, cominciavano a nascere le grandi città e la gente iniziava ad aver bisogno di spazi verdi. Da questi movimenti scaturirono i cosiddetti "approcci fortezza" alla conservazione dell'ambiente, secondo cui i parchi naturali sono elementi problematici. I parchi nazionali sono luoghi ad accesso limitato e, spesso, in molti paesi, la creazione di parchi nazionali ha comportato il trasferimento altrove della popolazione. È accaduto senz'altro negli Stati Uniti, a scapito degli indigeni e delle prime nazioni; è accaduto in Africa, dove gli abitanti autoctoni sono stati allontanati da intere aree che sono state adibite a parchi nazionali, ecc. È chiaro a questo punto in che modo la politica nazionale viene a intrecciarsi con quella internazionale. Memori delle esperienze del passato, i paesi in via di sviluppo, pur riconoscendo l'importanza della tutela ambientale, rimangono spesso diffidenti. Si entra così nella fase dell'attivismo di protesta, con gruppi come Greenpeace che organizzano operazioni contro i test nucleari negli anni della Guerra fredda. All'epoca le campagne di difesa dell'ambiente si

### **Schools beyond regions and borders (2021-2023)**

Austria – Bosnia-Herzegovina – France – Germany – Ireland – Italy – Spain

web: [www.sbrb.eu](http://www.sbrb.eu) | email: [sbrb.2023@gmail.com](mailto:sbrb.2023@gmail.com)



intrecciano con l'idea di pacifismo, che contiene in sé istanze di giustizia sociale. Si intreccia anche con l'ondata di mobilitazioni sociali propria della fine degli anni Sessanta, quando gli attivisti erano contrari al nucleare e manifestavano per la pace, soprattutto in Vietnam, opponendosi all'uso del napalm e dell'Agente Arancio. Si intreccia anche con il bisogno di ridefinire l'idea di cittadinanza e di inclusione, di lottare per l'acquisizione di diritti. È questa l'epoca in cui nasce il femminismo della seconda ondata, in cui si creano i movimenti in difesa dei diritti delle persone omosessuali. Con la terza ondata di attivismo si sviluppa anche l'idea di governance ambientale globale. Le proteste sono di nuovo molto più organizzate, vengono create numerose importanti ONG, che partecipano alle conferenze delle Nazioni Unite e prendono parte ai processi avviati con gli accordi di Rio, scommettendo sull'idea di sviluppo sostenibile e sulle possibilità insite in tale idea di poter contare all'interno dei processi decisionali. Queste organizzazioni di attivisti, quindi, cercano di partecipare alle decisioni, perlomeno fino al 2009-2010, quando comincia il periodo della disillusione e si comprende che il sistema non funziona come si sperava. Arriviamo così, più o meno, alla storia dell'attivismo ambientalista dei giorni nostri. In Europa si è molto parlato dei giovani attivisti ambientali. Si è parlato degli scioperi nelle scuole, delle marce per il clima, a cui forse anche voi avete partecipato. Se, tuttavia, si analizzano questi fenomeni più da vicino, ci si accorge che essi rivendicano un ritorno dell'idea di sviluppo sostenibile, a cui viene ora dato il nome di giustizia ambientale o giustizia climatica. E penso che questo sia un tentativo da parte degli attivisti di recuperare l'idea di giustizia sociale come un elemento assolutamente indispensabile per poter difendere efficacemente l'ambiente. Gli odierni movimenti per la giustizia ambientale si sono, quindi, adoperati per cercare di creare ponti con altri gruppi di attivisti, primi fra tutti gli attivisti indigeni, i movimenti contro il razzismo ambientale, i membri del movimento per la giustizia globale e, ovviamente, i giovani, per citare alcune tra le voci a cui non è stato dato formalmente molto spazio nel campo della politica ambientale. Siamo arrivati, quindi, alla storia recente dell'attivismo ambientale, che – come si può vedere – rispecchia e interagisce con forme più ufficiali di politica interstatale, quelle che si esprimono nella negoziazione di trattati e nella loro attuazione, nonché nella diplomazia multilaterale.

Perché è importante parlare di attivismo e addirittura di protesta? Secondo John Dryzek, l'attivismo potrebbe essere una nuova fonte di idee. Ma perché è così importante? Di solito le proteste non sortiscono effetti immediati: la gente sciopera per il clima, ma il giorno dopo si sveglia e il mondo è sempre lo stesso, giusto? Nel tempo, tuttavia, gli Stati e le organizzazioni internazionali devono rispondere in qualche modo ai bisogni delle persone e di altri soggetti: può trattarsi di una società che ha determinate esigenze, o di un gruppo di studenti che si incontrano e manifestano per le strade, o di una ONG che lancia una petizione, o tanti altri soggetti diversi. Nel

### **Schools beyond regions and borders (2021-2023)**

Austria – Bosnia-Herzegovina – France – Germany – Ireland – Italy – Spain

web: [www.sbrb.eu](http://www.sbrb.eu) | email: [sbrb.2023@gmail.com](mailto:sbrb.2023@gmail.com)



tempo emerge, quindi, questo “dare e ricevere”, questo compromesso riguardo a ciò che i governi e le organizzazioni internazionali dovrebbero fare per i cittadini. Il cambiamento non è istantaneo, ma distribuito nel tempo. Questo che vedete nella slide è un esempio tratto dalla storia della Gran Bretagna: il cartismo, un movimento che si affermò a metà dell'Ottocento e che chiedeva il suffragio universale maschile e lo scrutinio segreto, due proposte che al giorno d'oggi rappresentano diritti fondamentali e sono considerate assolutamente normali nei paesi democratici. Un altro esempio è quello delle suffragette – e dei suffragisti che, pur gettandosi più raramente sotto le carrozze, sono stati anch'essi parte importante del movimento che chiedeva l'estensione del suffragio elettorale alle donne. Per secoli le donne non hanno avuto diritto di voto e ancora oggi continuano a non godere di tale diritto in alcune regioni del mondo; questi cambiamenti sono relativamente recenti, se si considera il lungo corso della storia umana. E si tratta di cambiamenti che sfidano chiunque a dire sarebbero accaduti ugualmente senza le proteste della gente e senza le loro rivendicazioni attraverso una qualche forma di attivismo. Un altro esempio ancora è quello del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti, che chiedeva pari diritti per le persone di colore. Anche in questo caso, sfidano chiunque a dire che l'emancipazione dei neri sarebbe stata raggiunta comunque senza l'azione di persone come Martin Luther King o senza Rosa Parks e il suo gesto di resistenza sull'autobus. A volte dobbiamo esigere qualcosa se vogliamo innescare un cambiamento e dobbiamo esigerla anche da parte dei nostri governi e delle organizzazioni internazionali. È quindi interessante riflettere sull'attivismo e sulle ragioni alla base di questo vero e proprio ritorno dell'attivismo, soprattutto in Europa. Queste fotografie sono ulteriori esempi di forme di protesta più eclatanti, per esempio le operazioni di “Extinction rebellion” o gli scioperi per il clima. Ma esistono anche altri tipi di attivismo civile. Qualcuno di voi forse avrà sentito parlare di alcune famose sentenze nei Paesi Bassi, in particolare del caso Urgenda, in cui il governo olandese è stato considerato responsabile di non aver adottato misure sufficienti per evitare pericolosi effetti dei cambiamenti climatici e danni prevedibili per i cittadini, o della pronuncia contro Royal Dutch Shell, secondo la quale anche le società devono assumersi la responsabilità di ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub>. Queste cause, denominate “controversie sul clima”, sono spesso avanzate da attivisti della società civile, ONG o cittadini preoccupati. L'attivismo, quindi, è molto più che dire, semplicemente: “Voglio andare al lavoro in bicicletta, voglio fare tutto quanto è possibile nella mia vita personale per favorire questo cambiamento”. Attivismo significa piuttosto pretendere che gli Stati si impegnino di più in determinati ambiti. E penso che ciò sia fondamentale. Possiamo senz'altro modificare il nostro stile di vita personale, ma senza cambiare alcune delle strutture e alcuni assunti sulla crescita economica, il benessere, ecc. è improbabile che l'umanità possa conseguire gli obiettivi dello sviluppo sostenibile. E talvolta l'attivismo può contribuire a questo genere di cambiamenti. Essere attivisti, inoltre, non

### **Schools beyond regions and borders (2021-2023)**

Austria – Bosnia-Herzegovina – France – Germany – Ireland – Italy – Spain

web: [www.sbrb.eu](http://www.sbrb.eu) | email: [sbrb.2023@gmail.com](mailto:sbrb.2023@gmail.com)



significa semplicemente andare a manifestare per le strade. Significa anche firmare delle petizioni, scrivere delle lettere, aderire a un comitato locale, realizzare un giardino condiviso. Questi sono tutti esempi di attivismo che possono mandare un messaggio ai decisori politici perché sappiano come i cittadini pensano che debbano essere assunte le decisioni e in che modo debbano essere condivise.

Dove si possono trovare alcune di queste idee? Come potremmo immaginare di far funzionare le regole attualmente in vigore, ma anche immaginare nuove regole o nuovi modi di prendere decisioni che potrebbero aiutarci a progredire? Cosa chiedono esattamente gli ambientalisti? Una delle istanze che spesso emerge nelle proteste ambientaliste in Europa è che la gente vuole partecipare di più al processo decisionale. Pensate al vertice di Glasgow: ci sono state enormi manifestazioni e moltissima gente diceva: “Non ci fanno entrare, non vogliono farci sapere cosa stanno decidendo, vogliamo che la nostra voce sia ascoltata”. E gruppi come Extinction Rebellion, per esempio, chiedono proattivamente delle assemblee cittadine, ossia assemblee di comuni cittadini che avanzano proposte che i decisori politici dovranno adottare in vari paesi. E sono sorte assemblee cittadine in Gran Bretagna, in Scozia, in Irlanda, in Francia, ecc. Anche a livello europeo adesso i cittadini vengono consultati per avere idee da inserire nel Patto sul clima. Molte sono le proposte: rinunciare all'estrazione delle risorse minerarie (“leave it in the ground”), disinvestimento, impedire alle imprese che inquinano l'ambiente di sponsorizzare le università, per esempio; esiste una forma di attivismo che vuole cessare l'uso degli imballaggi, per cui gli attivisti vanno nei supermercati e acquistano prodotti lasciando gli imballaggi nel negozio, che è un modo per dire “Smettetela di usare tutto questo inutile quantitativo di plastica e carta”. Numerosi sono anche i movimenti che chiedono prodotti a chilometro zero, catene di approvvigionamento più brevi, per tutelare la biodiversità ma anche per ridurre l'inquinamento causato dal trasporto delle merci. Ci sono molte diverse istanze. Esistono gruppi di cittadini che formano comunità energetiche e costruiscono piccole dighe o pannelli solari, per esempio, per rifornire le comunità locali di energia. In sostanza, il settore dell'attivismo è in fermento e gli esempi di attivismo non mancano neanche nel campo della protezione dell'ambiente e potrebbero essere buone fonti di ispirazione per aiutarci a capire come possiamo cambiare i sistemi in modo che funzionino meglio e non si rischi di superare il punto critico di non ritorno.

[Traduzione dall'inglese di Daniela Ferrari]

### **Schools beyond regions and borders (2021-2023)**

Austria – Bosnia-Herzegovina – France – Germany – Ireland – Italy – Spain

web: [www.sbrb.eu](http://www.sbrb.eu) | email: [sbrb.2023@gmail.com](mailto:sbrb.2023@gmail.com)